

APPENDICI

1. LA SOCIETÀ SAN PAOLO “ALTRICE” DELLA FAMIGLIA PAOLINA

Questo tema fu trattato nel V Incontro dei Governi generali della Famiglia Paolina (Ariccia, 12-20 settembre 1987: cf *Ruolo della Società San Paolo “altrice” nella F.P. secondo Don Alberione*, di F. Pierini; in *Il ministero dell’Unità nella Famiglia Paolina*, pp. 135-159). Al termine fu stilato un documento, che qui teniamo in conto.

I. Nelle dichiarazioni del Fondatore

Don Giacomo Alberione, a riguardo delle sue fondazioni, dichiarò che esse nacquero come una “famiglia”, e come tale devono restare unite. La funzione di assicurare questa unità fu assegnata alla congregazione primogenita, la Società San Paolo, che egli definì “altrice”.

1. La parola *Altrice* è voce poetica (dal verbo latino *alere*, perciò *altrix-icis*) con il significato di *alimentatrice, nutrice, madre*. – La troviamo usata dal Fondatore nell’anno 1953-1954, nel contesto di un discorso di collaborazione tra gli istituti paolini, dapprima nell’opuscolo *Per una coscienza sociale* (cf CISP 1069ss) e poi nella “storia carismatica” *Abundantes divitiæ* (AD 33-35). Infatti, a proposito delle prime congregazioni, si afferma: «Vi è tra esse una stretta collaborazione spirituale, intellettuale, morale, economica. Vi è separazione per governo ed amministrazione; ma *la Pia Società San Paolo è altrice delle altre*» (AD 34-35). – La stessa parola viene usata nel 1960, in *Ut perfectus sit*, quando il Fondatore dichiarò: «La Famiglia Paolina ora si è completata» e, dopo aver elencato tutti gli istituti, aggiunse: «Con queste organizzazioni [...] la Pia Società San Paolo può estendere le sue ricchezze a tutti e dare al mondo Gesù Cristo Via Verità e Vita». E più avanti: «Tutti gli Istituti considerati assieme formano la Famiglia Paolina. [...] La Pia Società San Paolo è *altrice*...» (UPS 373-381).

2. *La funzione di “altrice”* è così esplicitata: «La Pia Società San Paolo è *come la madre*... Il calore e la luce vitale devono discendere dai Sacerdoti paolini, che hanno qui un grande e delicato ministero» (UPS I, 19-20). «Da qui [la PSSP] lo spirito che si diffonde, organizzazione delle varie attività, la parola divina che illumina... [Essa] esercita un’influenza generale, conforta e sostiene; indica la via della salvezza e santità; coordina con esortazioni l’azione di tutte le parti» (UPS I, 20; 375). È il “ministero dello spirito” per la vita e l’unità di tutta la Famiglia. La funzione *altrice* della Società San Paolo nel pensiero di Don Alberione è dunque «quella di mantenere l’intera Famiglia Paolina nello spirito genuino e proprio dell’istituzione» (Lettera di Don G. Alberione alla SCRIS, 1-3-1956).

3. *La funzione altrice della SSP è ritenuta dal Fondatore di natura “sacerdotale”*, perché affidata principalmente al prete paolino in forza della sua ordinazione presbiterale. Egli infatti la vede svolta soprattutto nel ministero dell’Eucaristia, dei sacramenti e della predicazione autentica della Parola. Tale visione – oggi superata – è debitrice alla “ideologia sacerdotale” ereditata dal Concilio di Trento (cf F. Pierini, *ib.* 139-141). Ma è connessa soprattutto con la visione alberioniana del sacerdote “*alter Christus, alter Magister*”: «L’ufficio sacerdotale è questo: di essere Maestro Via, Verità e Vita» (CISP 180). Perciò il sacerdote paolino alimenta soprattutto nella Famiglia lo “spirito, in particolare con la devozione al divino Maestro VVV, che ha per centro vitale l’Eucaristia: «Tutto nasce come da fonte vitale dal Maestro Eucaristico. Così è nata dal Tabernacolo la Famiglia Paolina: così *si alimenta*, così vive, così opera, così si santifica» (UPS II, 10). L’esercizio del sacerdozio ministeriale è un’espressione importante, ma non l’unica, della funzione *altrice* della SSP.

4. Infatti «la Pia Società San Paolo è composta di *Sacerdoti e Discepoli*» che insieme rappresentano la “direzione” dell’opera pastorale affidata alla Famiglia Paolina nella “parrocchia del Papa”. Tale opera è esercitata dai Sacerdoti e dai Fratelli Discepoli «*ciascuno con i suoi uffici*» (UPS I, 375): ossia con i propri compiti specifici, con i talenti personali, le specializzazioni, le competenze di cui dispone. Se altrove il Fondatore attribuiva ai Discepoli un “quasi-sacerdozio”, qui riserva a loro quella funzione che più tardi si

dirà “complementare e coesistente” a quella dei sacerdoti paolini (*Cost. SSP 1984, 5*). La funzione *altrice* infatti è esercitata da tutta la Società San Paolo. – In che misura e in quali modi esercitano i fratelli Discepoli tale funzione, si dirà fra poco.

Don Alberione concludeva le sue relazioni sulla Famiglia Paolina con questa annotazione: «Gli Istituti femminili godono di una "paterna assistenza" per parte del Superiore generale della Pia Società San Paolo» (UPS III, 185).

II. Nella interpretazione attuale

1. «La Famiglia Paolina, avendo acquisito una maggiore consapevolezza di sé, ha sentito l'esigenza di tornare a riflettere sul suo essere Famiglia *nell'orizzonte della Chiesa-comunione*. Non si può infatti parlare di *altrice* senza riferirsi all'unità della Famiglia Paolina inserita nell'unità della Chiesa, Popolo di Dio in cammino» (*Doc. fin. 6*).

2. «Composta di donne e uomini in comunione a servizio del Regno, la F.P. rende vivo e operante il carisma del Fondatore attraverso una pluralità di carismi. In forza del Battesimo, che ci rende partecipi del sacerdozio comune, e per la peculiare vocazione, ogni carisma diviene ministero a servizio della Chiesa, del mondo e della Famiglia stessa in uno scambio reciproco dei propri doni.

3. La Società San Paolo, per il sacramento dell'Ordine, esercita verso la Famiglia Paolina il servizio del sacerdozio ministeriale con la sua carica di paolinità. La sua presenza come *altrice* è parte integrante del progetto storico-carismatico del Fondatore, non perché i singoli Istituti siano carenti di qualcosa per esistere ed esercitare la propria missione, ma in quanto il progetto è concepito come Famiglia, cioè come unità organica di diversi carismi» (*Doc. fin. 9-10*).

4. Inoltre «la Società San Paolo esercita la funzione *altrice* attraverso un *servizio di unità, di discernimento, di coordinazione dei carismi, e di animazione ministeriale*. Nel servizio di animazione propone i valori evangelici a partire dalla Parola di Dio e dalla Liturgia e i valori carismatici della Famiglia Paolina.

5. La funzione *altrice* della Società San Paolo si concretizza *primariamente nel servizio svolto dal Superiore generale* della SSP nei confronti di tutta la Famiglia Paolina (cf. *Cost. SSP 1984, 201-201.1*). Questo servizio consiste nel promuovere principalmente l'unità della Famiglia Paolina nella diversità dei singoli Istituti, rispettando e valorizzando il carisma di ognuno e la reciprocità uomo-donna.

In particolare, a lui compete:

- mantenere i rapporti scambievoli con i Governi generali delle altre Congregazioni della Famiglia Paolina;
- convocare i Governi generali per l'incontro annuale;
- riunire le Superiori generali delle Congregazioni femminili per discernere e proporre insieme iniziative di animazione spirituale e apostolica a livello e a beneficio di tutta la Famiglia Paolina» (*Doc. fin. 11-12*).

III. Quale contributo proprio dei Discepoli nella funzione “altrice”?

La partecipazione dei Fratelli Discepoli alla funzione “altrice” della Società San Paolo nella Famiglia Paolina è non solo possibile, ma auspicabile. È fondata, oltreché su una reinterpretazione aggiornata dello spirito del Fondatore, anche sulla nuova ecclesiologia, sulla teologia della consacrazione religiosa, dei carismi e della corresponsabilità per l'evangelizzazione.

Di tale partecipazione possiamo ipotizzare le seguenti modalità:

1. *In quanto ministero di unità-comunione, la funzione altrice dei Discepoli può esprimersi:*

- con il contributo di testimonianze, rese con la vita ed esplicitate con interventi di carattere istruttivo o esortativo;
- con prestazioni di animazione comunitaria;
- con l'organizzazione d'incontri a raggio di Famiglia Paolina, su particolari tematiche o in particolari circostanze.

2. In quanto animazione spirituale e apostolica:

- con il contributo di scuole, catechesi, conferenze, ritiri spirituali;
- con la condivisione dei propri ideali, della propria scelta vocazionale e di ciò che sostiene la fedeltà nella missione particolare;
- con la partecipazione delle proprie esperienze e specializzazioni professionali: in campo tecnico, promozionale, amministrativo, manageriale;
- con la prestazione di aiuti effettivi, nel rispetto dei rapporti di fraternità e di giustizia.

3. In quanto animazione del nostro carisma specifico all'interno della grande "parrocchia paolina":

- con una creatività illuminata e competente nei nuovi orizzonti aperti dalle tecnologie dell'informazione;
- ponendosi coraggiosamente alla testa dei laici, perché il mondo della comunicazione sia cristianizzato e diventi missionario, nello spirito di San Paolo.

2. LA INTEGRALITÀ PAOLINA

L'idea di totalità o di integralità torna con molta frequenza negli scritti di Don Alberione. Come egli stesso ha ricordato, la prima intuizione risale agli anni della sua giovinezza e fu il risultato della lettura e della assidua meditazione condotta sulla "Tametsi futura", l'enciclica con la quale Leone XIII, in vista del nuovo secolo, esortava la comunità cristiana e l'intera umanità ad «assoggettare devotamente» al Cristo "Via" la volontà dell'uomo (n. 88); a «piegare con umiltà» la mente al Cristo "Verità" (n. 93); a consentire al Cristo "Vita" di influenzare tutto il comportamento dell'uomo, finché i precetti morali «parleranno forte al cuore» (n. 100). - L'intuizione dell'età giovanile rimase sempre viva nello spirito del Fondatore fino a divenire con il tempo il principio interpretativo e la base della sua visione cristologica, spirituale e apostolica.

1. *La integralità con riferimento a Cristo.* Avviando le sue fondazioni Don Alberione vi portò le devozioni praticate nel seminario di Alba dal quale proveniva, una delle quali era la devozione al Sacro Cuore. Ma allorché la piccola comunità dispose di una sua casa e chiarì meglio la propria identità, il titolo preferito per rivolgersi al Cristo fu quello di "Maestro". La scelta non era casuale. Essa rispondeva alla esigenza di armonizzare la spiritualità con la specifica finalità apostolica. La nuova istituzione, infatti, si proponeva di diffondere la Parola di Dio per mezzo della stampa. Come Don Alberione avrà occasione di chiarire meglio nel corso degli anni, si trattava di una vera opera di evangelizzazione e, come tale, di una attività di insegnamento o magisteriale. In questa prospettiva risultava quanto mai appropriata la scelta di una devozione e di una spiritualità orientata verso la persona di Gesù, considerato come Maestro. Tanto più che questo titolo lo si incontra sovente nei vangeli attribuito a Gesù, che lo accetta e addirittura lo rivendica in esclusiva per sé: «Uno solo è il vostro Maestro, il Cristo» (Mt 28, 10).

Però Don Alberione non si limitò a guardare a Gesù come Maestro. A questo titolo egli volle legare un'altra espressione, anch'essa di origine evangelica e da Gesù attribuita a se stesso: «Via, Verità e Vita». Tale integrazione, nel pensiero del Fondatore, non è elemento secondario, come si deduce dall'uso costante che egli ne farà durante tutta la sua vita. Con il trinomio «Via, Verità e Vita» egli ha inteso per un verso evitare il rischio di una concezione riduttiva del magistero di Gesù, quasi consista in una semplice comunicazione di dottrina, e per l'altro metterne in evidenza tutta l'ampiezza. Esaminando l'opera del Maestro divino si vede come egli non si è limitato a trasmettere una dottrina, per quanto nobile ed importante, ma ha accompagnato il suo insegnamento con l'esempio della vita e il conferimento della grazia. È stato, quello di Gesù, un magistero integrale (cfr *Vademecum* 577).

Vi è ancora di più: alla luce del trinomio «Via, Verità e Vita» il Fondatore sollecita a considerare nella prospettiva della integralità, oltre all'opera, anche la persona di Gesù, sulla sia di quanto aveva fatto san Paolo: «Ma se poi si passa allo studio di san Paolo, si trova il Discepolo che conosce il Maestro divino nella sua pienezza; egli lo vive tutto; ne scandaglia i profondi misteri della dottrina, del cuore, della santità, della umanità e divinità; lo vede Dottore, Ostia, Sacerdote; ci presenta il Cristo totale, come già si era definito, Via, Verità e Vita» (AD 159). Una tale visione del Cristo è essenziale, perché solo se lo si considera nella sua integralità egli diventa artefice di salvezza: «Il Cristo sezionato non ci restaura: il Cristo completo è risurrezione, vita e salvezza per tutto il mondo» (*Vad.* 1023).

2. *La integralità con riferimento alla persona umana* - Oltre che al Cristo, il principio della integralità viene applicato anche all'uomo ed anche in questo caso esso viene espresso per mezzo di un trinomio: mente, volontà, cuore, le tre facoltà che per Don Alberione caratterizzano l'uomo in quanto essere spirituale e che sono messe in stretta relazione con il trinomio cristologico: la mente o intelligenza con la Verità, la volontà con la Via, il cuore con la Vita. - E come il Cristo sezionato non salva così è per l'uomo. Egli deve promuovere tutte le sue facoltà e solo attraverso il loro armonioso sviluppo realizzerà la sua vocazione naturale e soprannaturale e potrà svolgere con frutto la sua missione: «Tutto l'uomo in Cristo, per un totale amore a Dio: intelligenza, volontà, cuore, forze fisiche. Tutto, natura e grazia e vocazione, per l'apostolato. Carro che corre poggiando sopra le quattro ruote: santità, studio, apostolato, povertà» (AD 100).

Il principio della integralità riferito all'uomo trova applicazione in tutti i settori della vita del paolino:

a) Nella *formazione* il modello che si deve tenere presente è Gesù, Via, Verità e Vita. Come in Gesù i vari elementi si raccolgono in unità nella sua persona, così ugualmente l'impegno formativo del paolino deve

tendere a comporre in armonia gli aspetti della vita umana, religiosa, clericale e apostolica, nel coinvolgimento di tutte le facoltà: «Nella formazione cristocentrica il Paolino diverrà nelle debite proporzioni anch'egli via, verità e vita, secondo lo Spirito delle Costituzioni; condizioni necessarie per la santificazione e l'apostolato» UPS II 191).

Anche nella organizzazione della vita della comunità deve valere il principio della integralità. Ed è compito dei superiori a tutti i livelli assicurare che la crescita della Congregazione avvenga organicamente, grazie alla promozione di tutte le sue componenti: «... È relativamente facile occuparsi e far progredire una o due parti; ma è il complesso da curarsi, come assieme devono muoversi le quattro ruote del carro» (CISP 169).

b) Nella *vita spirituale*. Molte sono le spiritualità e i metodi di preghiera presenti nella Chiesa e tutti hanno una loro validità. Anche il paolino dispone di una propria spiritualità, la cui caratteristica è data dalla nota della completezza o integralità. - A volte essa viene chiamata "paolina", ma il suo punto focale rimane sempre Gesù, il Maestro, Via, Verità e Vita, Gesù, cioè, nella completezza del suo essere.

Quanto poi alla persona umana, la spiritualità paolina si propone di orientarla verso Dio con la totalità delle sue facoltà, evitando di privilegiarne una a discapito delle altre. Scrive Don Alberione: «Le nostre preghiere mettono dinanzi a Dio tutto il nostro essere: mente, volontà, cuore e corpo. Esse procedono dai dogmi fondamentali della Chiesa, sono indirizzate a formare il paolino religioso e apostolo, mentre sono piene di sentimento forte e pio» (CISP 697). È lo stesso pensiero che il Fondatore ebbe ad esprimere allorché invitò le comunità a dedicare la prima domenica del mese al Divin Maestro: «Sostanzialmente, [la pratica della prima domenica del mese] deve onorare Gesù Maestro, Via, Verità e Vita; ed unirli a Lui con tutta la mente, la volontà e il cuore» (CISP 77).

Consapevole della importanza che assume la spiritualità nella vita di una istituzione religiosa, Don Alberione raccomanda vivamente ai suoi figli e figlie di accogliere e vivere con generosità la propria spiritualità, quale garanzia di fedeltà alla vocazione e alla missione e di una solida vita di comunità.

c) Nell'*apostolato* la integralità abbraccia molteplici elementi. Innanzi tutto essa riguarda la *persona stessa dell'apostolo*. Egli non è un semplice operaio o professionista; non può perciò limitarsi a dare all'apostolato il solo contributo del braccio o della mente. La sua vocazione e la sua realtà di paolino esigono un impegno di tutto se stesso, orientando verso l'apostolato capacità, preparazione intellettuale e preghiera. Solo a queste condizioni diventa autentico apostolo. - Appaiono significative in questo senso le parole rivolte dal Fondatore ad un gruppo di propagandiste delle Figlie di San Paolo. Tornando a casa, al termine di una giornata dedicata alla diffusione, la loro attività di apostole non è conclusa, ma la debbono continuare nella preghiera, perché le persone alle quali hanno consegnato il libro o il foglietto abbiano a trarre frutto dalla sua lettura.

L'integralità abbraccia, poi, i *contenuti*. Il nucleo del messaggio dell'apostolato paolino non può mai prescindere da Gesù Maestro, Via, Verità e Vita e dal suo Vangelo. In occasione dell'avvio della missione nel Congo, Don Alberione scriveva: «Tutto sta qui: vivere Gesù Cristo Via, Verità e Vita, e fare carità del Cristo a quelle popolazioni che ne sono prive ed affamate insieme, dando di fatto il Cristo totale: Via, Verità e Vita» (CISP 862). Ciò comporta che si trasmetta non una parte o l'altra ma la dottrina sacra nella sua interezza, che comprenda, cioè, il dogma, la morale e il culto. Perché tutta la persona umana va resa cristiana e non soltanto una sua parte: «L'apostolato nostro è fare dei cristiani che conoscano, amino e seguano Gesù. Perfetti cristiani nel loro genere, nella loro qualità» (Vad. 1038).

Integralità nell'apostolato ancora per quanto riguarda i *destinatari* e i *mezzi utilizzati*. L'azione apostolica dei paolini non è rivolta ad ambiti circoscritti. La loro parrocchia è la parrocchia del Papa, la quale è aperta al mondo intero. E questo per la natura stessa dei mezzi che vengono utilizzati, la cui sfera di influenza non conosce confini. Era, infatti, vivo desiderio di Don Alberione che si adottassero per quanto possibile gli strumenti più moderni, celeri ed efficaci e che si assumessero senza timore le forme più avanzate della comunicazione del pensiero.

3. *Il metodo della integralità*. - La integralità paolina fa diretto riferimento al Maestro divino nonché alla persona umana e alla loro attività. Ma accanto a questo aspetto che rimane fondamentale e si potrebbe definire oggettivo, Don Alberione ha parlato anche di un metodo della integralità o metodo paolino. Considerato in generale, il metodo è un modo di operare che, seguendo determinate norme, consente di raggiungere con più efficacia gli obiettivi che si intendono perseguire. - Il metodo della integralità consiste

nel chiamare all'impegno, allorché ci si dedica ad una attività, non l'una o l'altra ma tutte le facoltà: mente, volontà e cuore.

Esso è valido in ogni momento e in ogni settore della vita, ma è soprattutto nel campo della spiritualità che ha trovato le più frequenti applicazioni. Può valere, come esempio, la Visita eucaristica, qualificante elemento della preghiera paolina. Essa viene abitualmente suddivisa in tre parti: nella prima ci si mette dinanzi al Maestro-Verità e viene particolarmente impegnata la mente attraverso la lettura di qualche tratto della Sacra Scrittura, meglio se del Nuovo Testamento; nella seconda ci si mette dinanzi al Maestro-Via, attraverso un confronto serio con la sua Parola appena letta e con i suoi esempi, per stimolare la volontà all'impegno della imitazione; nella terza si prende contatto con il Maestro-Vita attraverso la preghiera, per effondere in lui il proprio cuore e impetrare la forza che consente di tradurre in pratica le verità contemplate e i propositi rinnovati.

Il Fondatore non ha fatto del metodo un assoluto, però non ne ha nascosto l'utilità, quando venga usato con intelligenza: «La vita spirituale non è metodo, e perciò si istruisca ed educi alla sveltezza della docilità allo Spirito Santo. Ma la vita spirituale non è disordine e perciò si spieghi che un buon metodo, ben conosciuto, applicato a tempo, porta alla maturità e da questa alla perfezione e alla unione perfetta con Dio» (*Vad.* 825). E quanto al metodo paolino aggiungeva: «Il nostro metodo non è "nostro", non è un metodo riservato, ma il metodo, quello che nostro Signore ha insegnato con la sua vita stessa. Noi dobbiamo portare tutto l'uomo a Dio. Non possiamo farlo cristiano soltanto nella preghiera o nelle opere. È necessario che l'uomo viva di Gesù Cristo con tutto il suo essere, e in tutto il suo essere, giacché Cristo è l'unica via per andare al Padre» (*Vad.* 822)

Attraverso il metodo della integralità ci si propone di mobilitare tutte le facoltà della persona umana per giungere a vivere il Cristo totale, meta alla quale tutti gli uomini sono chiamati.

3. DIRITTO UNIVERSALE E DIRITTO PARTICOLARE DELL'ISTITUTO. PRASSI ED EVOLUZIONE.

1. Diritto universale (un po' di storia).

La vita religiosa nasce come vita "laica".

Ad un certo momento la vita religiosa "accetta" il sacerdozio: però il concetto predominante è lo stato, la condizione di religioso.

Con la nascita dei "Chierici regolari" avviene un cambio di prospettiva. Ora sono i sacerdoti che abbracciano la vita religiosa, quasi come "appoggio" al sacerdozio, in vista della santificazione personale e dell'efficacia apostolica.

In questa atmosfera i Fratelli entrano come coadiutori, o come persone non adatte agli studi, ma che possono vivere la vita religiosa, magari ad un livello inferiore. Cresce sempre più l'importanza data al sacerdozio, per cui il Fratello è "chi non è potuto arrivare al sacerdozio". Vengono associate al carattere sacerdotale attività prima esercitate da laici, come la direzione spirituale, o giurisdizioni di ogni genere.

Le Congregazioni che sorgono dal secolo XIV sono composte da chierici e da laici: questi ultimi non godono né di voce attiva né di voce passiva, ma svolgono mansioni di servizio.

Il CDC del 1917 (can. 488) stabilisce che solo i chierici possono ottenere potestà di ordine e di giurisdizione.

Il Vaticano II, intendendo riportare l'accento sulla radice battesimale della consacrazione religiosa, sottolinea che la vita religiosa è "posta al servizio di Dio e ciò costituisce una speciale consacrazione che ha le sue profonde radici nella consacrazione battesimale, e ne è l'espressione più perfetta" (OT 5). Il decreto PC (nn. 10ss.) si sofferma su alcuni aspetti fondamentali: deve esserci un vincolo di fraternità fra i religiosi chierici e i religiosi laici; i fratelli laici vengono associati alla vita e all'apostolato delle comunità; la formazione dei religiosi non chierici sia accurata e si protragga anche dopo il noviziato, in case apposite.

Di notevole importanza è il successivo decreto "*Clericalia Instituta*" della Congregazione dei Religiosi (1969). Al n. 1 dichiara che i capitoli generali possono equiparare i religiosi laici ai religiosi chierici per quanto attiene la nomina ed elezione ad uffici che comportino solo una funzione amministrativa. Ai laici possono essere aperte le porte di tutte le cariche che non comportano autorità ed azione di governo. Al n. 2 riconosce la libertà di dare ai fratelli laici voce attiva e passiva sì da poter eleggere propri delegati ai capitoli ai vari livelli. Il n. 3 dichiara che i fratelli non chierici possono far parte anche di consigli di ogni grado. Il n. 4 afferma però che "i membri non chierici non potranno ricoprire la carica di superiore o vicario sia generale, sia provinciale, sia locale".

Ma su quest'ultimo punto la Congregazione della Fede, rispondendo ad un quesito della Commissione per la nuova codificazione della legislazione ecclesiastica, dichiara: "I laici sono esclusi soltanto dagli uffici intrinsecamente gerarchici, la cui capacità è legata alla recezione del sacramento dell'Ordine". – Da notare che l'ufficio di superiore, in nessuno istituto, è un ufficio intrinsecamente gerarchico (= che comporta l'esercizio della piena potestà di regime: legislativa, esecutiva, giudiziale. I superiori esercitano la potestà esecutiva).

Il CDC del 1984 (can. 588) precisa così le caratteristiche dell'*istituto clericale*: 1) quello che, secondo il progetto inteso dal Fondatore oppure in forza di una legittima tradizione, è governato da chierici (sub moderamine clericorum); 2) quello che assume l'esercizio dell'ordine sacro; 3) quello che come tale viene riconosciuto dall'autorità della Chiesa.

Si è discusso se l'espressione sub moderamine clericorum debba intendersi riferita ai singoli religiosi (quindi un chierico come superiore ad ogni livello) o all'Istituto nel suo insieme (quindi un chierico ai massimi livelli, con possibilità di un non chierico come superiore locale). Ma occorre ribadire che ciò che determina più specificamente la clericalità non è il fatto di essere sub moderamine clericorum, quanto lo scopo e i compiti propri dell'Istituto. Da qui deriva la necessità o meno di essere governato da chierici.

Punto di discussione è la potestà di giurisdizione. Ne è fonte la sacra ordinazione stessa (sembra l'opinione più seguita) oppure un conferimento da parte dell'autorità superiore?

Il can. 274 recita: "Solo i chierici possono ottenere un ufficio il cui esercizio richieda la potestà di ordine o la potestà di governo ecclesiastico". Un laico potrebbe ottenere la giurisdizione per un particolare privilegio.

In proposito scrive Giuseppe Zane: "Una tesi molto diffusa sostiene che i fratelli laici possono accedere alle funzioni di superiore locale nelle congregazioni clericali. Ciò in considerazione della definizione che il Codice dà di istituto di vita clericale. Come già si accennava, la condizione di essere "sub moderamine clericorum" rimane salva anche nel caso di un superiore locale laico. Ciò perché il diritto proprio di un istituto potrebbe restringere il potere del superiore locale laico escludendo le funzioni che richiedono potere di giurisdizione, il che non intaccherebbe la figura del superiore religioso in quanto tale.

Come lo stato religioso non rientra nella struttura gerarchica della Chiesa, allo stesso modo la potestà ecclesiastica di governo è una potestà aggiunta (insuper dice il par. 2 del can. 596) a quella di cui si tratta nel par. 1 (un tempo detta nominativa) che è essenziale alla figura del superiore religioso. In questo caso andrebbe designata un'altra persona competente per gli atti negati al superiore laico. Comunque, il criterio fondamentale sarà sempre il carisma specifico dell'Istituto. Quanto più marcato sarà il carattere clericale di un istituto, tanto più difficile e fuori posto sarà un superiore locale laico".

Commenta, quindi, P. Lanfranco M. Serrini, OFC "Ultimamente, nel dopo Concilio, è venuta crescendo una richiesta insistente alla Chiesa perché si venisse incontro ad una equiparazione che permettesse ai Fratelli di accedere anche alla responsabilità di governo. La risposta della S. Sede è stata ripetutamente negativa in linea di principio, anche se, considerata "caso per caso", ha portato a qualche concessione. La motivazione di fondo per tale diniego è offerta dal fatto che nella Chiesa la responsabilità di regime è legata al ministero sacerdotale. Inutili, fino al momento, sono stati i ripetuti tentativi per una revisione positiva dell'intero problema.

Unica prospettiva è la nomina di una apposita Commissione nata "per esaminare e risolvere i problemi connessi con questa materia", le cui conclusioni conviene attendere, per fare poi le opportune scelte secondo quanto sarà autorevolmente disposto (cf VC 61). La Commissione è ancora funzionante e non si sono avuti al momento delle decisioni definite e autorizzate.

2. Diritto proprio della nostra Congregazione.

Dai DC e dalle Costituzioni emergono alcuni elementi ben determinati:

La SSP è Congregazione clericale.

La clericalità è determinata soprattutto dallo scopo e dai compiti propri dell'Istituto.

La SSP è congregazione docente. Il nostro apostolato, strumentale, è vera predicazione, che si realizza "non soltanto in forza del carattere battesimale e cresimale dei suoi membri e in virtù di un mandato estrinseco di tipo giuridico, con cui la Gerarchia la assocerebbe alla propria missione e alla propria predicazione, bensì in forza del carattere dell'Ordine sacro dei suoi membri sacerdoti" (DC 24).

Il dono del sacerdozio ministeriale appartiene al carisma fondazionale della Congregazione e della Famiglia Paolina.

Il fratello discepolo non svolge attività sussidiaria o di secondo grado. Il suo apporto è strettamente associato all'apostolato specifico sacerdotale. La presenza del discepolo è complementare e coesistente a quella del sacerdote. Sacerdote e discepolo si costituiscono a vicenda "paolini".

Per quanto attiene ai diritti e doveri, essi sono comuni a tutti i membri, "eccetto quelli provenienti dall'ordine sacro". Ogni membro ha, "in linea di principio accesso a tutte le forme di apostolato e ai posti di responsabilità in base ad un unico criterio: il dono di Dio, la competenza, l'esperienza, la maturità e l'equilibrio" (DC 26).

Non esistono, pertanto, preclusioni per le responsabilità di apostolato, di amministrazione, e di formazione.

In base al Diritto vigente, per il servizio del governo è richiesto l'ordine sacro.

3 Prassi ed evoluzione.

Alcuni dati acquisiti.

Risulta cresciuto il senso di fraternità, di mutua accoglienza, di cooperazione reciproca; sembra superato un certo disagio del passato, dovuto a contrapposizioni e competitività.

Sembra aumentata nel fratello discepolo la consapevolezza che la propria vocazione è completa e "bella" in se stessa, senza bisogno di ulteriore "aggiunta" dell'ordine.

Nelle giovani generazioni risulta ben attesa e curata la formazione di base comune per tutti i membri. La specializzazione in genere è non solo consentita, ma raccomandata, senza distinzioni di sorta.

È un dato acquisito il rapporto paritario sacerdote-discepolo nell'accesso alle responsabilità apostoliche, amministrative, e di formazione. Per quanto riguarda i maestri di formazione forse occorre tenere in maggior

considerazione, prima che l'espressione sacerdote o discepolo, le attitudini della persona: "il dono di Dio, la competenza, l'esperienza, la maturità, l'equilibrio" (DC 26).

Non esistono preclusioni ai Fratelli discepoli nella composizione dei consigli ad ogni livello, nel godere di voce attiva e passiva, per quanto riguarda la partecipazione ai capitoli o all'elezione di propri delegati, ecc.

Sembra acquisita la convinzione che la dignità o l'autorevolezza del Paolino, discepolo o sacerdote, non dipende dal ruolo che occupa e dalla mansione che svolge.

Per quanto riguarda il servizio del governo, è invalso l'uso, per il discepolo, della "delegazione": delegato del superiore maggiore, ai vari livelli, con poteri limitati. Una linea "tollerata" dalla Santa Sede.

Prospettive.

Qualsiasi risposta possa venire dalla Commissione incaricata di studiare la possibilità per i Fratelli di accedere anche a responsabilità di governo, il Paolino, discepolo o sacerdote, è ben consapevole che il superiorato è un servizio da prestare e non un diritto da vantare o una promozione cui tendere.

C'è spazio di crescita nella coscienza del valore profetico della vocazione del discepolo, quale pieno esercizio del sacerdozio dei fedeli, continuo atto di culto e "liturgia della vita" (Rm 12,2).

Siamo chiamati a comprendere più e meglio la complementarità tra sacerdote e discepolo. A cominciare da una più sentita comunicazione, condivisione, corresponsabilità nella elaborazione dei progetti apostolico-amministrativi, nella loro realizzazione e successiva verifica.

Va decisamente recuperato il valore della riparazione, vista nella sua accezione propositiva: offrire ogni giorno il sacrificio derivante dalla fedeltà alla missione e le fatiche apostoliche per il buon uso degli strumenti della comunicazione sociale. A questa missione il Fondatore ha chiamato in modo particolare il discepolo.

In un mondo, purtroppo a volte anche nell'ambito religioso, dove vige la legge del primato, dell'ambizione, del successo, il Paolino, sacerdote e discepolo, deve essere testimonianza evidente che la via maestra della sequela resta quella della kenosi, la rinuncia e lo svuotamento di sé (Fil 2,5ss.), per la crescita del Regno.

4. IL RUOLO DEI DISCEPOLI NELLA SOCIETÀ S. PAOLO

Unità carismatica

Nella Congregazione e in tutta la Famiglia Paolina, l'unità e la compartecipazione all'unico carisma è condivisa da tutti, cioè dai membri delle comunità maschili e femminili che ne fanno parte, ognuno secondo le proprie caratteristiche specifiche. Se questa condivisione travalica le barriere del sesso, tanto più, supera quelle del ruolo esercitato in concreto dai "chierici" e dai "laici" nella Società S. Paolo.

Il punto di riferimento carismatico e costituzionale è la *missione unica* della Famiglia Paolina nei suoi individui e nel suo complesso. Il Primo Maestro nell'*Apostolato dell'edizione* (ed. 1950, pp. 12, 13) la formula in questi termini: "Per apostolato dell'edizione s'intende una vera missione, che propriamente si può definire: predicazione della divina parola per mezzo dell'edizione".

Concentrando l'attenzione sulla Società S. Paolo, la missione si articola in tre momenti distinti nella teoria, ma identici nella sostanza perché identici nell'ispirazione fondazionale. Il Fondatore li descrive così: "Essenza dell'apostolato, in genere, è la redazione. Ma nella nostra Congregazione la redazione, la tecnica e la propaganda sono tre elementi costitutivi dell'unico apostolato, ciascuno però nel proprio valore. L'apostolato ci fa altoparlanti di Dio. Sacerdoti, scrittori, tecnici, propagandisti, sono uniti in un *unico apostolato*, secondo lo spirito e la lettera delle Costituzioni, nella missione che ci ha affidato la Chiesa" (*Vademecum*, n. 1086).

Si può parlare di una distinzione, non una separazione dei ruoli. Nella tradizione e nella pratica della Congregazione, i sacerdoti sono chiamati a coprire prevalentemente il campo della redazione; i discepoli quelli della tecnica e della propaganda. Ma nessuno dei tre settori può essere considerato esclusivo, cioè isolato rispetto agli altri due. Essi sono sempre condivisi nell'operatività, nella spiritualità, nella preghiera che li sostiene e li accompagna: i fratelli all'occorrenza esercitano l'apostolato nelle circostanze suggerite dalle singole situazioni concrete.

Il criterio da seguire nel determinare lo scopo della formazione e dell'impiego apostolico è quello della *capacità* nell'adempiervi. Essa si fonda anzitutto sulla Chiamata del Signore e dai *doni* che l'accompagnano, ma si fonda anche sull'impegno messo in atto nella *preparazione* teorica e pratica, e nell'*esercizio professionale* raggiunto ed rinnovato da ogni fratello.

Il punto stabile di partenza e di riferimento è nel fondamento giuridico della *distinzione* dei due ruoli, che esclude in ogni caso qualsiasi prospettiva della *separazione*. Esso si fonda sulla natura della congregazione, quale è stata voluta dal Fondatore ed è stata sancita dalla S. Sede nelle Costituzioni: la Società S. Paolo è una "congregazione religiosa clericale di vita apostolica" (art. 2). Le conseguenze che derivano da questa definizione sono di ordine teologico e liturgico, e inscindibilmente anche di ordine sociologico. In obbedienza al Metodo Via Verità e Vita, la Congregazione sta ancorata alla piattaforma dell'*interdisciplinarietà* e persegue la finalità della *edificazione*.

La novità costituzionale paolina

Nella disciplina canonica tradizionale gli Ordini e le Congregazioni religiose si articolavano in due *classi* di membri. Il Primo Maestro non accettò mai questa impostazione, che comportava una visione di carattere gerarchico, nel senso che una classe per forza di cose poteva essere considerata superiore o in qualche modo privilegiata rispetto all'altra. Egli tutt'al più permetteva che si parlasse di due gruppi, o di termini simili, di carattere descrittivo e non gerarchico.

Nell'art. 4 delle Costituzioni si parla dei "membri della SSP, sacerdoti e discepoli", ed in quello seguente, dopo aver ricordato il ruolo fondamentale del sacerdozio, si aggiunge: "la presenza del discepolo paolino è strettamente complementare e co-essenziale a quella del sacerdote".

Questo articolo esprime in maniera ancora più suggestiva questa correlazione: "L'unione tra sacerdoti e discepoli, che si costituiscono a vicenda *paolini* e che comportano la corresponsabilità di tutto ciò che riguarda la vita di comunità e l'apostolato, è stata intesa dal Fondatore come una delle caratteristiche peculiari o novità della Congregazione".

Il Primo Maestro promosse in maniera instancabile il superamento dell'antico schema delle due classi. Giunse a parlare del "quasi-sacerdozio" dei discepoli, esigendo che essi fin dal principio degli anni '30 recitassero il breviario in italiano, e coinvolgendoli nell'apostolato inteso come fatto kerigmatico e salvifico, cioè come "vera missione".

Una analogia con l'organizzazione ecclesiastica della pastorale può facilitare valutare meglio il problema. Nella parrocchia il leader canonico e sacramentale è il sacerdote. Ma questa posizione di preminenza non lo autorizza a sostituirsi agli altri, bensì ad animare e promuovere tutte le "vocazioni", anzi tutte le realtà terrestri e cristiane. Egli nutre e conferma le presenze professionali e familiari, illustrando la loro scaturigine teologica e sacramentale, ed intervenendo in edificazione ogni qualvolta il suo ministero lo richiede. Santifica così e finalizza alle "ultime realtà" tanto l'ordine spirituale che quello temporale, cioè familiare, sociale, politico, accademico, artistico, ecc.

La sfida del mondo massmediale

Il campo dell'apostolato paolino è quello della comunicazione sociale, le cui sfide sono di bruciante attualità. Oltre alle scienze sacre, vi sono coinvolte le scienze umane - soprattutto la sociologia, la filosofia e la psicologia - quelle professionali in tutte le specializzazioni mediatiche, e quelle tecnologiche, obbligate alla continua crescita ed evoluzione. Su questi argomenti la produzione libraria, periodica e tecnologica è immensa ed aumenta torrenzialmente sotto i nostri occhi.

Le scelte apostoliche e pastorali devono essere effettuate partendo da queste scienze e fondandosi su queste basi, pronte a captare le nuove realtà e ad immergersi per santificarle e metterle al servizio dell'evangelizzazione.

Questa attualità e complessità di ordine culturale e pastorale mette in evidenza la necessità di una preparazione accurata e della conseguente *capacità* del paolino nel coprire il settore.

Il criterio vocazionale generale, portato nella concretezza, può essere indicato con i termini *professionalità*, *esperienza*, *aggiornamento continuo*. Perde sempre più importanza il criterio di *appartenenza*, o di *gerarchia*. Lo stesso criterio di *eredità carismatica*, pur essendo importante, se non è accompagnato dal patrimonio di conoscenze e di esperienze, si rivela insufficiente. Bisogna escludere ogni tipo di automatismi.

La situazione attuale

La realtà attuale della fraternità e collateralità tra il sacerdote e il discepolo dal punto di vista congregazionale e spirituale è eccellente, nel senso che non esistono in Casa tracce di polemica o di concorrenza, e non vi sono strascichi dell'impostazione comunque riportabile al teorema delle "due classi".

Dal punto di vista concreto, che potremmo indicare come *gerarchico* oppure *operativo*, in relazione alle sfide della comunicazione sociale, mi sembra che ci si debba mettere seriamente in verifica. Occorre accertare nella verità e nella carità se le "classi" escluse dai documenti giuridici e da quelli capitolari, non si siano di nuovo introdotte di fatto. I governi, specialmente per quanto riguarda i "consigli" di tutti i livelli sono statisticamente ed equamente distribuiti tra i due gruppi, con un presidente quasi sempre sacerdote; le commissioni di studio e di aggiornamento si orientano anch'esse verso la divisione dei seggi, con la preoccupazione di evitare squilibri numerici, lasciando in secondo piano il peso della capacità e della preparazione. Sembra prevalere l'attenzione all'appartenenza originata dal noviziato e dalla professione: di fatto questa situazione è classista. Si corre il rischio di collocare in posti di alta responsabilità e caratura culturale, persone che non hanno compiuto l'iter della preparazione culturale adeguata, con un danno per l'adeguamento della Congregazione alle istanze storiche e pastorali alle quali è chiamata. Questa realtà dev'essere confrontata con l'obbedienza e la fedeltà alla vocazione carismatica e giuridica voluta dal Fondatore, sancita dalla S. Sede, e stabilita nelle Costituzioni.

In questa prospettiva, non sembra utile giungere ad una decisione fatta al vertice della Congregazione. Si auspica una maturazione di tutta la Congregazione verso una correzione di rotta, se si constata che essa è opportuna. In questo senso si propongono alcuni ordinati alla realizzazione di un *itinerario* spirituale e sociologico fondato sul carisma condiviso:

1. Vincere il desiderio e la ricerca dei primi posti, come avvenne nella disputa fra gli apostoli su chi era il più importante, o nella richiesta della madre dei figli di Zebedeo. È inoltre degna di attenzione speciale la

chiamata dei bambini, mostrati dal Divino Maestro come i rappresentanti emblematici del Regno. In questo senso il passo primario e più deciso ritengo che dovrebbero farlo i sacerdoti, che a torto o a ragione sono considerati il gruppo dominante rispetto a quello, giudicato subalterno, dei discepoli (uso il linguaggio sociologico solo per ragioni di chiarezza). Essi per primi dovrebbero precedere nell'accogliere e praticare il comandamento del servizio e della lavanda dei piedi;

2. Esemplarità nell'esercizio dell'umiltà dimostrata nei fatti col nascondimento e con l'eventuale rinuncia alle cariche;

3. Riscoperta dei valori della riparazione e dell'umiltà, raccomandati dal Primo Maestro a tutti, ma più specificamente e insistentemente ai discepoli;

4. Accentuazione della meditazione sul collegamento tra i valori transeunti e quelli eterni. In questo senso non è fuori luogo ricordare la predilezione del Primo Maestro per la meditazione sui novissimi;

5. Promozione dello studio della biografia e della testimonianza di Fratel Andrea Borello;

6. Esclusione di qualsiasi espressione o comportamento che potrebbe adombrare pensieri di competizione. Questa, comunque intesa, causerebbe solo la sofferenza o la divisione degli animi, tutte cose totalmente estranee al pensiero del Primo Maestro.

5. DOVERI DEL PRESBITERO PAOLINO *derivanti dall'ordinazione sacerdotale*

Nell'omelia dell'ordinazione il Vescovo proclama: «Il Signore Gesù è il solo Sommo sacerdote del Nuovo Testamento; ma in lui anche tutto il popolo santo di Dio è stato costituito popolo sacerdotale. Nondimeno tra tutti i suoi discepoli il Signore volle sceglierne alcuni perché, *esercitando in suo nome l'ufficio sacerdotale, ... continuassero la sua missione di Maestro, di Sacerdote e di Pastore...*». Quindi, rivolto all'ordinando: «Considera che *sei chiamato prima di tutto a esercitare il ministero della sacra dottrina con l'autorità stessa dell'unico Maestro...* Per questo, facendo della Parola l'oggetto della tua continua riflessione, credi sempre quel che leggi, insegna quel che credi, realizza nella vita quel che insegni... Tu sei chiamato anche a *continuare l'opera santificatrice di Cristo... nella celebrazione dei Santi Misteri*. Sii dunque consapevole di ciò che fai, imita ciò che compi e cammina nella novità di vita... Con il sacramento della Penitenza *rimetterai i peccati in nome di Cristo...* E nel succedersi delle ore del giorno *innalzerai a Dio la preghiera di lode e di ringraziamento per il popolo ...* Ricordati che sei stato scelto fra gli uomini per attendere, in favore di tutti, *al culto di Dio...*». Infine, nella preghiera consacratrice, il Vescovo invoca sul candidato lo “Spirito di santità” e chiede che egli «*sia sempre in comunione di fede e di opere con l'ordine episcopale, perché la parola del Vangelo giunga ai confini della terra*» (*Liber pontificalis*, Rito dell'ordinazione presbiterale).

I. I “ministeri” del prete

Il nuovo rito dell'ordinazione traduce la dottrina del Vaticano II sul sacerdozio ministeriale, contenuta nella costituzione *LG 28* ed esplicitata nel decreto *PO 1-6, 12-19*.

I ministeri (servizi, doveri) del presbitero *verso la Chiesa* sono così riassunti:

1. *Ministero della Parola:*

- trasmettere la parola di Dio, non la propria;
- illuminare con essa i problemi del tempo;
- invitare i fratelli alla conversione e alla santità.

2. *Ministero della Santificazione*, amministrando i Sacramenti:

- l'Eucaristia, “fonte e culmine dell'evangelizzazione” (*PO 5*);
- la Penitenza, che riconcilia gli uomini a Dio e fra di loro;
- la Preghiera delle Ore, che prolunga nel giorno la Lode eucaristica.

3. *Ministero Pastorale*

- per la *guida e la formazione morale* dei fratelli;
- per l'*unificazione* del popolo di Dio,
- “*in nome di Cristo Capo e Pastore*”.

Così i preti realizzano il “servizio di Cristo *Maestro, Sacerdote e Re*”.

Ma, «configurati a Cristo Sacerdote mediante il sacramento», i preti hanno dei doveri anche *verso di Lui e verso sé stessi*:

1. *Tendere alla perfezione della vita* “in forza delle sacre azioni che svolgono”;

- rendendo effettiva la propria “configurazione a Cristo”;
- nella docilità al suo Spirito;
- per essere riconosciuti “ministri di Cristo e dispensatori dei suoi misteri”.

2. *Seguire e imitare il Buon Pastore*, nel cammino verso la santità:

- meditando la *Parola di Dio*, per *predicarla* in modo convinto e convincente;
- vivendo l'*Eucaristia e i sacramenti* che amministrano;
- imitando la premura e la *carità pastorale* di Cristo e degli Apostoli.

3. *Coltivarsi spiritualmente* mediante:

- l'*unità di vita* e un sano equilibrio fra interiorità e ministero;
- l'*obbedienza* ai pastori responsabili (collaborazione e corresponsabilità);
- la *fedeltà al celibato*: amore a Cristo e legame sponsale alla Chiesa;
- la *povertà*: distacco dal denaro, corretta amministrazione, carità ai poveri;
- la *preghiera* personale;
- lo *studio* e l'*aggiornamento* pastorale.

N.B. Su questo schema sono stati impostati i successivi documenti sinodali *La formazione dei Sacerdoti nelle circostanze attuali* (Instrumentum laboris, 1990) e *Pastores dabo vobis* (Esortazione ap. postsinodale, 1992).

Nei suoi *Appunti di Teologia Pastorale* (1912, 1915²), Don Alberione aveva tracciato un quadro dei doveri sacerdotali, ispirandosi alla *Esortazione al Clero* di Pio X (*Hærent animo*, 1908). Sviluppava l'idea del papa: «La bandiera del sacerdote porta il motto: *Dio-Io-Popolo*», che a sua volta s'ispirava al detto agostiniano: «*Christianus sibi, Sacerdos aliis*» (il prete è cristiano per sé, sacerdote per gli altri).

Conseguentemente Don Alberione schematizzava, nelle prime tre parti del libro, i seguenti doveri, intesi come «*fondamenti dello zelo sacerdotale*»:

1. *La pietà* (Parte I):
 - Meditazione; Breviario; Messa; Visita al Ss. Sacramento; Confessione...
2. *Virtù sacerdotali*:
 - Obbedienza; Castità; Umiltà; Carità;
 - Studiosità;
 - Cura dei beni materiali e Buona amministrazione.
3. *Doveri di ministero* (Parti II e III):
 - Confessioni; Celebrazione e promozione della devozione all'Eucaristia;
 - Predicazione e scuole di Catechismo;
 - Animazione vocazionale;
 - Promozione delle opere sociali e dell'azione cattolica;
 - Edificazione e cura di chiese, cappelle e luoghi di culto.

Principio-base, sempre ribadito: «Il Sacerdote è inviato di Dio agli uomini allo scopo principale di guidarli al cielo. Tutto ciò che gli giova allo scopo deve servirgli, ciò che ne lo allontana o semplicemente gli è inutile deve rigettarlo. Criterio e fine d'ogni mezzo è: salvare le anime» (ATP 327).

E nei confronti della *normativa canonica*, spesso aggravata da eccessiva casistica, Don Alberione proponeva un criterio illuminante: «Più di tante regole ci vuole uno zelo vivo, ardente, costante; ci vuole un vivissimo amore a Gesù Cristo..., un desiderio santo della salvezza delle anime... Troppe regole non scuotono i freddi [abitatori delle canoniche] ed imbrogliono qualche volta gli zelanti» (ATP 223).

II. I doveri dei preti paolini

Tali «doveri» ci sono illustrati anzitutto dall'*esempio vivente di Don Alberione* nei suoi rapporti con Dio, con i suoi figli/e spirituali e con sé stesso.

[Cf *Il Sacerdozio di Don Alberione*, in «Identità della Vocazione paolina: Sacerdote e Discepolo», Tor San Lorenzo 1984, pp. 16-26; e soprattutto gli appunti di coscienza del 1947, in *L'Apostolo Paolo modello di vita spirituale*, Roma 1972].

L'insegnamento esplicito è sparso in tutti i suoi scritti, particolarmente in *Ut perfectus sit* (1960). Li riassumiamo brevemente.

1. «*Ministero delle anime*». «Al sacerdote appartiene in particolare il ministero delle anime» (UPS I,16).
2. *L'animazione spirituale*. «Il calore e la luce vitale [sugli istituti della FP] devono discendere dai sacerdoti paolini» (I,20). «Istruzione, direzione spirituale, santific azione con i sacramenti» (I,153).
3. *Discernimento delle vocazioni e formazione*. Indizi di vocazione sacerdotale: desiderio di celebrare, battezzare, confessare, predicare, dirigere le anime, insegnare, fare redazione...: «Ecco il sacerdote» (I,148-150).
4. *Precedere e guidare con il buon esempio e la santità della vita*. «Il sacerdote è sempre pastore... *Alter Christus*» (I,153).

5. *Evangelizzare con le edizioni*. «La missione ufficiale dell'evangelizzazione è stata affidata dal Divino Maestro al sacerdote» (III,125-126). Nell'insieme dell'apostolato paolino, che condivide con il fratello Discepolo, «la redazione è propria del Sacerdote» (III,127).

6. *Virtù sacerdotali*: «Nel principio del sacerdozio [il paolino] deve aggiungere [alle virtù religiose] pietà e virtù sacerdotali.

Nella pietà il suo cuore ed il suo spirito si dilatano, egli sente il carico, l'*onus* di anime – *pax hominibus* – e mezzi di immenso potere ed efficacia per glorificare, ringraziare, riparare a Dio – *gloria in excelsis Deo* – per *Ipsum et cum Ipso et in Ipso*.

Prima era *lui* con Dio; dopo vi sono *lui e gli uomini* con Dio. Non è più solo.

È ministro di Dio e del popolo: di Dio, che rappresenta innanzi al popolo, e del popolo, che rappresenta innanzi a Dio...

Rendere a Dio l'onore, la gloria, la riparazione per tutti gli uomini, specialmente per le anime affidategli in particolare, in Cristo; e per tutti supplicare la divina misericordia. La S. Messa, il Breviario e le funzioni liturgiche, in generale, sono in sua mano.

A tutti offrire i mezzi di salvezza: la verità da credere, il volere di Dio da osservare, i sacramenti da ricevere, ordinando la vita presente alla futura.

Perciò: tutti i poteri, la scienza, le esperienze, la bontà, le forze fisiche e morali devono essere utilizzate in uno zelo prudente, semplice, instancabile. Giacché la sua salvezza è legata alla salvezza delle anime. Quindi le virtù della prudenza, carità di ministero, generosità, zelo per tutto quello che dà gloria a Dio e pace agli uomini. Imparare a equilibrarsi bene tra i due compiti: perfezionare nello studio e nelle virtù se stesso; e donarsi generosamente e saggiamente: pietà, studio, zelo. Sempre aggiungere! mai svuotarsi né esaurirsi, così da diventare inutili a sé ed alle anime. In tutto questo, formare abitudini sante per tutta la vita sacerdotale» (I,420-421).

BIBLIOGRAFIA:

Pio X, Esortazione al Clero "*Hærent anino*", 1908.

Concilio Vaticano II, *Lumen gentium (LG)*, 28.

Idem, *Presbyterorum ordinis* (Parti I-III).

Liber Pontificalis, Rito dell'Ordinazione presbiterale.

Sinodo dei Vescovi, *La formazione dei sacerdoti nelle circostanze attuali (Instrumentum laboris)*, 1990, cap. II).

Giovanni Paolo II, Esortazione ap. postsinodale "*Pastores dabo vobis*", 1992.

Idem, *Lettera ai Sacerdoti* per il Giovedì Santo 2002.

Idem, Lettera ap. motu proprio "*Misericordia Dei*", 7 aprile 2002.

G. Alberione, *Appunti di Teologia Pastorale*, Torino 1912, 1915²; Roma 2002³.

Idem, *L'Apostolo Paolo modello di vita spirituale*, Roma 1972.

Idem, *Ut perfectus sit*, Albano-Ostia 1960-1962; Roma 1998².

6. LA RIPARAZIONE

Riparazione, una dimensione in fase di recupero

Una spiritualità riparatrice sterile e artificiale, sarebbe da scartare senza perdere tempo nel tentativo di recuperarla. Ma un dono genuino, anche se trascurato o non più attuale nelle sue espressioni, bisogna ravvivarlo e acculturarlo.

Occorre rivedere sia i fondamenti della riparazione che le sue finalità. Le sue radici non sono da cercarsi nelle rivelazioni private, ma nella Rivelazione offerta a tutti nella Scrittura e approfondita dalla riflessione teologica. Per comprendere i fini della riparazione, sono necessari, oltre ai dati della Rivelazione, i dati della realtà: le nuove presenze del male nel mondo e le nuove aspettative di liberazione.

È necessario credere nella chiamata di tutti i battezzati a partecipare all'offerta sacerdotale di Cristo per la salvezza degli uomini. Questa verità è indiscutibile, anche se si può esprimere con parole diverse. Infatti, per acculturare la spiritualità riparatrice, è opportuna una revisione della terminologia in uso, e una considerazione delle nuove attese di salvezza presenti in tante espressioni dell'arte, della letteratura, dell'informazione quotidiana, della cinematografia, ecc. Bisogna ricaricare di significato termini ai quali non si può rinunciare (come, appunto, la parola "riparazione" e concetti affini: "propiziazione", "oblazione", "riconciliazione", "intercessione"...) e rafforzare la dottrina sulla riparazione con termini che possiedono oggi molto significato: "solidarietà", "partecipazione", "liberazione", "interazione", "corresponsabilità", "unità", "reciprocità", ecc. Se il senso del peccato come negatività morale e spirituale è molto indebolito nella società contemporanea, è molto grande invece l'informazione sui molteplici assurdi e scandali sociali che si avverano nel mondo: questa coscienza può essere una via per il recupero di quel senso più profondo del male radicato nei nuovi attentati alla dignità e ai destini umani.

Queste sono le **debolezze di una spiritualità riparatrice inadeguata**: intimismo devoto, fatto soprattutto di pratiche "consolatorie" riferite alla persona del Cristo in se stesso; visione del peccato inteso solo come una perturbazione dell'ordine morale e religioso; giudizio sui peccatori visti come dei "cattivi" e fuorviati, e conseguente giudizio su se stessi come dei "buoni" e fedeli; assunzione della "croce" senza una chiara dimensione pasquale e talvolta con atteggiamenti di un "vittimismo" patologico; ecc. Al contrario, ecco **i pregi di una spiritualità riparatrice corretta**: sgorga dal doppio amore: a Dio e agli uomini, ed è fondata nel mistero della Salvezza; non si concentra nella persona del Cristo considerato isolatamente, ma visto come l'inviato del Padre che, in comunione con lui e con lo Spirito Santo, attua la Redenzione; percepisce l'intervento di Dio nella storia umana non come un fatto remoto o di natura solo spirituale, ma come un processo sempre attuale, che abbraccia tutte le realtà concernenti l'uomo ed è finalizzato alla restaurazione universale; in questa prospettiva, il vero riparatore unisce spiritualità e impegno apostolico.

Un genuino senso della riparazione esige il ritorno ad una crisologia integrale, con tutte le sue dimensioni: trinitaria (intervento delle tre Divine Persone nel piano della Salvezza), soteriologica (l'obiettivo dell'Incarnazione e dell'immolazione di Cristo è la piena liberazione e redenzione del mondo), ecclesiale (Il Mediatore universale, Cristo, continua ad operare in mezzo agli uomini, unito a tutti come il Capo ad un unico Corpo), missionaria (vocazione dei credenti a contribuire alla salvezza universale mediante la preghiera, l'offerta di se stessi in unione con Cristo, l'evangelizzazione e le molteplici opere di apostolato).

La Riparazione, un dovere paolino

La Chiesa e Internet - Etica in Internet, i due documenti pubblicati il 22 febbraio 2002 dal Pontificio Consiglio delle Comunicazioni Sociali, ribadirono, ancora una volta, sia il dovere della Chiesa di avvalersi dei mezzi della comunicazione sociale per l'adempimento della propria missione, sia i motivi di preoccupazione di fronte ai danni derivati da un uso irresponsabile o perverso di queste formidabili conquiste del progresso.

Per un Paolino, è doverosa una chiara coscienza di entrambi gli aspetti. Questo esige studio e riflessione costanti, esperienza diretta nell'apostolato con i m.c.s., sensibilità pastorale, dinamismo di vita interiore e, alla base di tutto, un grande amore a Dio e al prossimo.

Un tempo come il nostro, caratterizzato dal fenomeno della *globalizzazione*, è propizio perché si ravvivi, nei cristiani maggiormente impegnati, il senso della solidarietà spirituale, che ha come fondamento la più autentica realtà di universalismo che ci sia: quella del Corpo mistico di Cristo, vale a dire l'unità e l'interazione di tutti i battezzati posta al servizio dell'intera Umanità.

Una concretizzazione della solidarietà spirituale è la riparazione, un dovere tanto attuale quanto urgente, e che possiede solidità di basi cristologiche, ecclesiali, sociali e carismatiche.

All'intera Famiglia Paolina il Fondatore assegnò il dovere della riparazione: sono insistenti le sue esortazioni al riguardo, e chiaro il contenuto di alcune preghiere da lui adottate o scritte. Conviene fare un riferimento espresso ad un esempio molto significativo: la preghiera "Cuore divino di Gesù" non è che la formula propria dei soci dell'*Apostolato della Preghiera*, ma Don Alberione la inserisce nel nostro manuale di preghiere, esprimendo quasi un'adozione, per tutta la Famiglia Paolina, dello spirito riparatore proprio della suddetta associazione.

Nel 1924, tuttavia, il Fondatore scrisse la preghiera "Per chi sente sete di anime come Gesù", oggi più conosciuta come Offertorio Paolino: costituisce come una "versione paolina" della preghiera al s. Cuore, ma molto più specifica nelle intenzioni e con ampiezza di orizzonti apostolici. Così il Fondatore superava il rischio di rimanere nel generico e introduceva delle precise motivazioni per l'apostolato.

Il titolo originale dell'Offertorio Paolino rimanda all'esclamazione "*Ho sete!*" del Cristo crocefisso (Gv 19,28) nell'atto di consegnare se stesso come vittima di espiazione per i peccati del mondo (cf 1Gv 2,2). Tale esclamazione di Gesù, Don Alberione la sentiva con la stessa intensità con la quale percepì il "*Venite ad me omnes*" (Mt 22,28) nella notte dell'ispirazione carismatica.

L'offerta della propria persona come "piccola vittima" in unione al sacrificio unico e definitivo di Cristo, conferisce all'identità del paolino una dimensione di attualità e di universalità incalcolabili: oltre ad essere un effettivo atto di riparazione per se stessi e per i molti peccati che ogni giorno si commettono nel mondo, soprattutto con i m.c.s, comporta un rinnovato impegno apostolico.

Il senso della riparazione è proprio dell'autentico discepolo di Cristo: colui che sperimenta, come il suo Maestro, una profonda compassione davanti alla folla, "*perché erano come pecore senza pastore*" (Mc 6,34); e, come Lui, si mette a "*insegnare loro molte cose*", cioè a evangelizzare; a promuovere i valori che possono liberare la società da ogni schiavitù; a seminare speranza e a proclamare ovunque la misericordia del Padre.

Le distinte versioni dell'Offertorio Paolino che il Fondatore preparò per le Suore Pastorelle e per le Apostoline, tengono in conto i loro specifici apostolati, ma conservano la stessa ecclesialità, la stessa attualità e lo stesso spirito di riparazione sentito e pratico.

Se è ben vissuta, la spiritualità paolina, per il suo forte timbro eucaristico, porta in modo quasi spontaneo all'atteggiamento di riparazione, che poggia appunto sull'oblazione di Cristo, che si rinnova sacramentalmente in ogni Messa.

Occorrerebbe, comunque, che nelle comunità paoline le celebrazioni eucaristiche fossero così vive e partecipate da costituire per se stesse una scuola e un punto di riferimento della vita e per la vita. Che ogni paolino arrivi in chiesa portando tutto il vissuto di gioie e di angosce del mondo per viverlo al massimo in quella particolare relazione con Dio con gli uomini che è l'Eucaristia; e possa uscire portando con sé impegni precisi di vita e di apostolato.

Nel 1954, scrivendo *Alle Famiglia Paoline*, Don Alberione faceva notare che "*la santa Messa è la preghiera dell'universalità e dell'unità insieme*"; che in essa la Chiesa "*raccoglie spiritualmente attorno all'altare la moltitudine degli uomini*"; e che occorre parteciparvi "*con coscienza sociale e trasformarla nel più vivo apostolato*".

Lo stesso anno, don Giovanni Roatta, nel suo contributo al volume *Mi protendo in avanti* (Alba, 1954), descriveva l'offertorio dei paolini nella santa Messa, come un collegarsi "*in uno splendido colloquio col Maestro, destinato a dare un'impronta precisa ad ogni giornata e una quadratura nobilissima a tutta la vita. E' l'offerta di se stessi a Dio per gli altissimi fini del magistero nella Congregazione paolina ed è nello stesso tempo un colpo d'occhio quotidiano sulla situazione dell'umanità e sui suoi urgenti bisogni*".

Spirito di riparazione e unità di vita

Coltivare il vero spirito di riparazione salva dal pericolo di separare la vita spirituale e l'apostolato, cadendo così in uno spiritualismo vuoto o in un attivismo senz'anima.

L'affermazione del Fondatore, di aver imparato dal Canonico Chiesa *“a trasformare tutto in oggetto di meditazione e di preghiera presso il Maestro divino: per adorare, ringraziare, propiziare, chiedere”* (AD 68), oggi acquista per noi un valore di insegnamento e profezia.

La riparazione (propiziazione) è *“parte essenziale delle intenzioni della nostra preghiera, e ci impegna a spenderci e soprascenderci nel nostro apostolato”* (cf. *Costituzioni*, art. 62). E' vero che lo spirito di riparazione non esaurisce tutte le dimensioni della spiritualità del paolino, ma lo mette in condizioni di collegare strettamente culto, missione e vita.

Il Fondatore non smise mai di predicare questo trinomio: riparazione della preghiera, riparazione dell'azione apostolica e riparazione dell'osservanza religiosa. Ma non riduceva le sue catechesi sulla riparazione a una formula così sintetica e scarna: con vivacità creativa spiegava ogni aspetto, attento a ciò che accadeva nel mondo e a ciò che era più urgente fare per contribuire all'opera del Maestro divino nella storia.

Fedele alle sue impostazioni complete, dinamiche e proiettate verso l'unità, Don Alberione sviluppa la sua dottrina sulla riparazione alla luce della storia della salvezza e dei suoi fini ultimi: “l'accentramento nel Cristo di tutti gli esseri, quelli celesti e quelli terrestri” (Ef 1,10). Anche quando assume il linguaggio del combattimento per opposizione (*“contraporre stampa a stampa, pellicola a pellicola, televisione a televisione...”*), l'obiettivo finale da lui previsto è la riconciliazione universale, col trionfo definitivo della cattedra del Maestro divino. Anche l'atteggiamento riparatore che propone ai paolini presuppone unità e completezza: è un atteggiamento di tutta la persona: interazione di spiritualità, consacrazione e apostolato, nell'unità di vita.

Il dovere della riparazione compete a tutti i paolini indistintamente. Ma voler cancellare il particolare affidamento di questo compito fatto dal Fondatore ai Discepoli del Divino Maestro, sarebbe un grave errore e un impoverimento, soprattutto in questo tempo: la riflessione teologica ha riacquisito la certezza che questo compito è proprio di tutti i credenti, in forza del loro sacerdozio battesimale, e la dottrina sui carismi arricchita con l'ecclesiologia di comunione riconosce che alcuni possono ricevere il “ministero offertoriale” comune a tutti i battezzati come un particolare affidamento. E' il caso precisamente dei paolini Discepoli.

È necessario rilevare ancora un fatto: l'attuale mancanza, all'interno della Congregazione, di una concreta pedagogia per mantenere vivo e trasmettere alle nuove generazioni lo spirito della riparazione. Applicare una simile pedagogia è responsabilità soprattutto dei formatori e dei diretti animatori delle comunità. Anche a questo riguardo il Fondatore diede l'esempio, offrendo costanti motivazioni, facendo delle proposte, dando dei suggerimenti, preparando o facendo preparare dei sussidi. Non esiste nessuna ragione che giustifichi il non darsi da fare. Anzi, le circostanze che dominano il mondo d'oggi offrono infinite possibilità per una salutare riproposta di questa nota appartenente anch'essa alla nostra identità.

7. IL PAOLINO SCRITTORE

1. L'identità dello scrittore in quanto *autore* di libri (narrativa e saggistica) e in quanto *redattore* di articoli (quotidiani e periodici), trasferibili, sia i primi sia i secondi, nelle varie forme di multimedialità corrente (film, TV, floppy, CD-rom, internet), è oggi acquisita e scontata. Egli dovrebbe possedere “la delicatezza del medico, la versatilità del letterato, l'accortezza del giurista, il senso di responsabilità dell'educatore”¹.

Il paolino scrittore-redattore si identifica anzitutto come *persona* che per predisposizione naturale, competenza professionale, vocazione, carisma e valorizzazione da parte della Congregazione trae dal suo tesoro cose antiche e cose nuove a utilità comune – poiché nulla ci è dato solo per noi stessi – nella consapevolezza di essere egli stesso una parola mai finita di dire. Il primo libro e il primo articolo che egli mette a disposizione è la sua umanità: “tutto l'uomo”.

In quanto *paolino* (sacerdote-discepolo), egli vive, testimonia e scrive – secondo idoneità, scelte e competenze – per tutte le categorie di persone, su tutti i problemi, tutti i fatti: realtà che egli considera alla luce di Gesù Cristo Maestro e Pastore Via e Verità e Vita, penetrando con il Vangelo tutto il pensiero e il sapere umano, non trattando soltanto di religione, ma di tutto cristianamente. “Tutti” e “tutto” sono termini che non vanno intesi in forma massiva, ma personalistica: tutti e tutto sono coinvolti, ma ciascuna persona o altra realtà lo sono in modo originale e unico.

2. Il paolino scrittore si forma allo spirito universalistico ed ecumenico di san Paolo, in un'ottica che include non solo quanti gli stanno attorno, ma anche gli estranei e i lontani nel senso più urgente e ampio, ponendosi “il grande problema: dove cammina, come cammina, verso che meta cammina questa umanità che si rinnova sempre sulla faccia della terra”². Pertanto, anche se alcuni hanno cercato di intendere e diluire “tutti” e “tutto” in un inqualificato “tuttismo”, il paolino scrittore “vede” in realtà tutti e tutto con gli occhi – ma soprattutto con la mente il cuore – di Dio, il quale ama in forma “atemporale e aspaziale” – ma sempre in modo personale – te e me unitamente agli altri.

3. Il paolino scrittore svolge il proprio lavoro apostolico nell'organizzazione editoriale paolina. “L'essere paolini non ci rende necessariamente validi scrittori – scriveva don Valentino Gambi –. Mi auguro di tutto cuore che un giorno una ben agguerrita legione di scrittori paolini possano scrivere e quindi immettere nelle edizioni nostre più numerosi e, soprattutto, più qualificati libri di quanto non avvenga oggi. Ma, anche in quel giorno tanto auspicato, non può verificarsi che la maggior parte dei titoli delle edizioni paoline sia scritta da noi. È *redazione* – egli proseguiva – esaminare una traduzione, con occhio attento alla grammatica, allo stile e, soprattutto, al contenuto [...]; aggiornare un libro, arricchirlo di note, mettere a punto la bibliografia, redigere le antine – che implicano un giudizio su tutto il libro –, fare spesso le introduzioni [...]. Indubbiamente il proprio nome in copertina è una gloriola che può titillare la vanità personale. I revisori dell'Ufficio Edizioni spesso mettono in sesto un libro traballante, lo aggiornano, lo corredano di note, di introduzione e di antina... e lasciano tutta la gloriola all'autore. È questa indubbiamente una redazione “scomoda”, se si vuole, ma necessaria, ma non meno utile ed efficace della redazione che preferisce vedere il proprio nome luccicare in copertina...”³.

Ciò che sorregge la *fatica* del paolino scrittore-redattore-revisore è l'imponderabile urgenza e “fame degli spiriti”. Quando apprendiamo il desiderio di alcuni popoli di venire in aiuto dei loro fratelli, ci si domanda se “fame degli spiriti” sia presa ancora in considerazione. Il paolino scrittore ce la mette tutta per offrire una possibilità in più agli spiriti che vogliano saziarsi di Gesù Cristo Via Verità e Vita e del Vangelo, non quello solo stampato, ovviamente, ma fatto carne nel proprio vissuto e scritto: “Se Gesù Cristo è la salute unica e piena, è necessario in lui solo cercarla. Gran parte del mondo oggi è scarsa di pane materiale. Manca anche di più il pane spirituale che Gesù Cristo ci ha portato dal cielo e che è egli stesso: ‘Io sono il pane della vita’”⁴.

¹ Giovanni XXXIII, Ai giornalisti dell'“Unione Cattolica Stampa Italiana”, in *L'Osservatore Romano*, 5-6 dicembre 1960.

² Don Giacomo Alberione, *Pensieri*, Roma 1972, p. 113.

³ Risposta ad alcuni studenti di teologia paolini che nel 1968 rivolsero a don Gambi la domanda provocatoria: “Alcuni ci rivolgono l'accusa di pubblicare pochi libri nostri. Nostri come “paolini”. Cosa ne pensa?” (Cfr. Ezechiele Pasotti e Stefano Andreatta, “Le Edizioni Paoline nel complesso della editoria italiana”, nel bollettino interno del Collegio Teologico Internazionale Paolino, *Noi e gli altri*, 15 dicembre 1968, pp. 9-10).

⁴ Don Giacomo Alberione, *Pensieri*, cit., p. 40.

Don Gambi ha valorizzato e stimato scrittori e redattori paolini, fino a esporsi in prima persona, in un'attività tutta da avviare, sostenere e promuovere con enormi difficoltà e contrarietà anche da parte di qualcuno che sospettava in lui il protagonismo di un arrivista "cacciatore di cariche". In realtà era uno spirito superiore e troppo libero per puntare a simili compromessi. Era gelosissimo della sua autonomia, obbediva in piedi, come don Mazzolari e don Alberione. Egli proveniva da un gruppo di paolini visceralmente convinti dell'ideale cui si ispiravano. Essi si spronavano, arricchivano, emulavano reciprocamente: "Bisogna sforzarsi di emulare, anzi di superare gli altri – egli scriveva –, non in un'ignobile tenzone di banali personalismi, bensì nella dilatante e divina gara della carità". Come direttore delle Edizioni Paoline era elemento di coesione, di stimolo, di animazione apostolica e culturale: lavorava, programmando, indirizzando, correggendo, talvolta imponendosi, ma sempre in chiave di amore: scusandosi, per esempio. Era instancabile al suo tavolo di lavoro, dove ci formava, quale maestro d'apostolato come da un altare, a trasformare in corpo e sangue le parole originali o corrette su infiniti manoscritti. Possedeva la facoltà meditativa come dato temperamentale che lo induceva a pensare, discernere, cullare, rimuginare un'idea con quella "veemente applicazione dello spirito a catturare la verità" (Tommaso d'Aquino). Dobbiamo essere riconoscenti a questo confratello per la sua testimonianza umana, cristiana, sacerdotale, paolina: non appare dai suoi scritti; ma, a chi lo ha conosciuto, questo fratello si rivela come colui che ha operato una tormentata rinuncia: egli si è giocato le sue *chances* di scrittore sacrificando il proprio talento a un lavoro minuzioso, continuo, estenuante di "revisione" di manoscritti altrui, piuttosto che liberarlo nella redazione di opere proprie. Egli dirà circa quei manoscritti: "Sono costretto a interessarmene dal mattino alla sera".

8. O CARISMA PAULINO RELIDO À LUZ DA ATUAL TEOLOGIA DA VIDA CONSAGRADA

1. O carisma paulino, anunciar a Palavra de Deus na cultura da comunicação, é uma preciosidade para a Igreja e continuará sendo à medida que formos fiéis a ele (origem fundacional) em uma constante atualização através de uma fidelidade criativa aos sinais dos tempos. Jamais poderemos nos distanciar ou omitir a razão primeira do nosso carisma na Igreja: “realizamos concretamente o apostolado de Maria, tornando-o atual e eficaz... o dever de dar Jesus Cristo ao mundo” (Pe. Tiago Alberione).

2. Nosso carisma deve estar sempre em plena sintonia com a Igreja e seu Magistério (cf. Const. 45, 47-49.1).

3. É importante que todos os Paulinos, sobretudo as gerações mais jovens, nos conscientizemos de que nos consagramos a Deus para servir o seu povo através de nosso carisma específico na Igreja. Participamos da mesma missão de Cristo (cf. CISP 159 e 264).

4. Nós, Paulinos, devemos ser sempre fiéis ao carisma fundacional e ao patrimônio de nossa Congregação. Atentos aos sinais dos tempos, necessitamos reproduzir com “fidelidade criativa” a santidade do nosso Fundador como resposta aos inquietantes questionamentos que surgem no mundo de hoje. Somos chamados portanto a atualizar o carisma fundacional/original mantendo uma fidelidade dinâmica à própria missão de evangelizar na cultura da comunicação, adaptando suas formas, quando se faz necessário, a cada cultura e a cada povo, sempre em plena sintonia com a inspiração divina e o discernimento eclesial.

5. Nós, Paulinos, a exemplo de nosso Fundador, devemos participar ativamente da vida mesma da Igreja em todas as suas dimensões, prestando obediência aos Pastores, especialmente ao Romano Pontífice.

6. Nos últimos anos, devido às grandes transformações ocorridas no mundo e nas sociedades, nos convencemos de que nosso carisma pode ser partilhado com os leigos. Neste sentido, temos como dever primeiro ser guias expertos de vida espiritual.

7. A nova evangelização exige de nós novas formas de presença e ação. Para isso se faz necessária uma sólida e sistemática formação. Os estudos devem açambarcar desde o aspecto teológico-pastoral até o profissional.

8. Olhando para o futuro, deve nos preocupar o número reduzido de pessoas e iniciativas apostólicas. Sábias palavras do Fundador (cf. Pr A 386).

9. Não existe carisma paulino sem Paulinos. Daqui a importância dos jovens vocacionados paulinos receberem profunda formação paulina e não apenas formação acadêmica. A caminhada vocacional supõe um processo formativo que tem como principal objetivo a preparação da pessoa para sua total consagração a Deus no seguimento de Cristo, ao serviço da missão paulina (cf. E A, 65).

10. É importante que os Paulinos façam a experiência de que a oração é a alma do apostolado e de que este vivifica e estimula a oração (cf. Const. 50, 93, UPS II 9, CISP 97-98, Pr VI 39).

11. Importantíssimo para a própria existência do carisma: existência de um período explicitamente formativo, que se prolongue até à profissão perpétua. Não bastam existir a “Ratio Formationis” e o “Iter Formativo”, ambos precisam ser executados concretamente (cf. E A, 68).

12. Necessidade da formação contínua (cf. E A, 71, Const. 156-156.1, RF 245-245.1).

13. Nosso carisma deve responder aos novos problemas do mundo atual (cf. Const. 67).

14. Frente ao carisma, convém cultivar uma sólida espiritualidade de ação, vendo Deus em todas as coisas, e todas as coisas em Deus (cf. Pr V 463, UPS IV 277).

15. Nosso carisma deve transfigurar os rostos de nossos irmãos e irmãs (cf. E A, 75-76).

16. Nosso carisma deve chegar também aos não cristãos (cf. Const. 69).

17. Nosso carisma deve ser inculturado se quiser cumprir sua missão e continuar existindo (cf. E A, 79-82).

18. Nós, Paulinos, somos chamados a evangelizar a cultura, fazendo com que esta esteja impregnada dos valores evangélicos. Para isso necessitamos de uma renovada dedicação ao estudo como meio para a formação integral e como caminho ascético, extraordinariamente atual, frente às diversas culturas.

19. Nós, Paulinos, devemos fazer de tudo que estiver ao nosso alcance para que o Evangelho de Cristo seja transmitido através dos meios modernos da comunicação. Precisamos adquirir um profundo conhecimento da linguagem própria destes meios, para falar de Cristo ao homem de hoje com a linguagem de hoje, contribuindo assim com a edificação de uma sociedade mais justa, fraterna e humana a caminho de Deus.

Conclusão

Não é suficiente para o futuro da Congregação termos apenas Paulinos altamente competentes profissionalmente, se lhes faltar o “espírito paulino”. Os Paulinos necessitam de formação acadêmica sim, mas acompanhada de formação paulina e religiosa. Não basta para ser Paulino ser apenas graduado, mestre, doutor ou PHD em comunicação social. O aspecto fundamental do ser consagrado jamais poderá ser irrelevante. Ter muita atenção neste aspecto.

Siglas bibliográficas

CISP = *Carissimi in San Paolo*, 1971.

Const. = *Constituições e Diretório da Sociedade de São Paulo*, 1984.

E A = Para esta reflexão considere a “Exortação Apostólica *A VIDA CONSAGRADA*, João Paulo II, 1996.

Pr A = *Coletânea de meditações do Pe. Alberione*. Foi preparada pelas Filhas de São Paulo em Grottaferrata (Roma), em vista de seu Capítulo Geral Especial (1969-71). *Pregação (Apostolado)*.

Pr V = Idem: *Pregação (Visita ao Santíssimo Sacramento)*.

Pr VI = Idem: *Pregação (Vida Comum)*.

RF = *Ratio Formationis*, 1990.

UPS = *Ut perfectus sit homo Dei*, 1960-62.

9. A LA COMISIÓN DE ESTUDIO DEL TEMA: PAULINO: SACERDOTE-DISCÍPULO

Carissimi in san Paolo:

Les envío este aporte en forma de carta, para darle un tono coloquial. Se articula en dos partes: una de tipo histórico; la otra más bien con sugerencias prácticas. Lo hago con sencillez y sin querer sentar cátedra, pero expresando con libertad creativa mi pensamiento.

1. A manera de introducción. - En las consideraciones que Ustedes van a enfrentar, tomaría en cuenta el largo y sufrido discernimiento del Fundador sobre la vocación y misión paulina en general: finalidad, miembros, comunidad, espiritualidad. Su visión inicial, (y algunas de las sucesivas), esta condicionada por la “mentalidad” de su tiempo muy jerarquizada y jerarquizante, en lo civil y lo eclesiástico: Teología, Derecho canónico, tradiciones. Pero ya desde el comienzo se nota en Alberione el esfuerzo de escapar de los esquemas vigentes, a pesar de ser tradicionales y seculares. Hay en él un marcado espíritu de búsqueda.

También en el tema del “Discípulo” fue así. Por de pronto, ya desde el mismo comienzo de la fundación, no lo ve a la manera de los hermanos legos de las órdenes y congregaciones existentes. Su catequesis y escritos al respecto así lo evidencian. Hay una búsqueda constante y adquisiciones progresivas (Basta un somero conocimiento del CISP, Constituciones, predicación, etc.). Quienes estuvieron a su escuela lo sabemos muy bien.

2. Proyectar al Fundador. – Sugiero aquí algo que parece obvio y no lo es tanto: un fundador va “proyectado” no “repetido”. Y si esto vale para los fundadores en general, para Alberione lo vale de forma superlativa. En efecto, vivió, como Pablo, lanzado hacia adelante. Y esto, con relación a su carisma, en todo los aspectos socioculturales y eclesiales de su tiempo, preocupado de responder siempre mejor a la finalidad por la cual el Espíritu Santo se lo había dado. Ese me parece el rasgo que más y mejor lo retrata. Esa búsqueda se tradujo en un esfuerzo de constante adecuación también en lo que se refiere al tipo de comunidad y de espiritualidad para que fuesen aptas a sustentar el carisma paulino.

3. El carisma de la “novedad”. – Este aspecto “fundamental” de Alberione (aún no explorado y aplicado suficientemente), bien lo entendió el papa Pablo VI, como da fe su discurso del 28 de junio de 1969, a un millar de miembros de la Familia Paulina y presente el padre Alberione, donde le reconoce el carisma de la “novedad” en la Iglesia de su tiempo (Cfr. el texto en CISP, pp. 553). El padre Alberione era perfectamente consciente de ello. Se había formado a la escuela del canónico Francisco Chiesa y se sentí hijo de la encíclica *Rerum Novarum*, que en su mismo título llevaba la profecía de los tiempos nuevos.

En el discurso de los 40 años de fundación de la Sociedad de San Pablo, Alberione muy es claro: “Nada hay que cambiar; hay que purificar, mejorar, realizar con *nuevas* formas” (CISP 148). Estamos en 1954 y de ese tiempo son los “apuntes” de *Abundantes divitiae*, donde en la narración de la noche santa (13-22), utiliza ocho veces el adjetivo “nuevo” (peligrosísimo en tiempos de Pío X y todavía peligroso en tiempos de Pío XII). Naturalmente, nada que cambiar acerca del carisma: una vez recibido es ese, pero por ser don del Espíritu - “fons vivus” - participa de la perenne novedad del Espíritu, capaz de renovarse continuamente para responder a las nuevas situaciones que se van dando en la vida de los hombres. (De paso, sugiero de ir dejando por el camino la palabra “adaptación”, pues ya no se trata de eso; los remiendos no son... evangélicos (cfr. Mt 9, 16-17 y la nota 16 de pág. 136 en *Il Nuovo Testamento, I Quattro Vangeli*, Ed. Paoline, Roma 1978) y así otras como “preclusiones”, etc.

Me parece éste un “entrotierra” indispensable para proyectar al fundador rectamente. Por demás, ya el *Capítulo General Especial* (1969-1971) había sugerido esta manera (Cfr. DC n. 43).

4. Por lo que toca directamente al tema. Creo que lo sustantivo del tema es la “misión”. El razonamiento es simple. En la *mens* del Fundador, el paulino nace en la Iglesia para realizar una misión y nace con dos elementos: el *sacerdote* y *discípulo*. Los dos juntos constituyen al Paulino, como dos elementos “*complementarios y coesenciales*”. De modo que, faltando uno de los dos elementos, non se da el paulino como lo ha querido Alberione y como lo han codificado nuestras *Constituciones* y *Directorio* posconciliares, aprobadas por la Santa Sede, con fecha 4 de abril de 1984. A partir de esta adquisición (arts. 4-5), presento algunas consideraciones:

a) *Si es la misión la que “manda”* y ambos –sacerdotes y discípulos- participan de la misma misión, ¿vale aún la asignación de un “espacio típico” al Discípulo o habrá que reformular el 2º. Párrafo de art. 5 de las Constituciones-Directorio? Uno es religioso por lo que es (ser) y los servicios (modus operandi), vienen después. El viejo adagio: *operari sequitur esse*, estaba muy presente en el padre Alberione; y solía repetirlo: uno que no es no puede obrar y menos aún dar.

b) *Si es la misión la razón final* de la llamada paulina, entonces, los miembros, sin distinción, deben participar del mismo proceso de socialización: preparación y formación - humana, cultural, científica, teológica, espiritual- que los *capacite* para realizar la *única* misión paulina.

c) *Los roles y servicios exigidos* para realizar adecuadamente la misión, serán asignados por la autoridad congregacional, con base en la preparación, capacidad y dotes del paulino y las necesidades específicas a las que haya que responder. Por lo tanto, la asignación de un cargo de responsabilidad en la misión paulina, no debe determinarlo el ser sacerdote o discípulo, sino las dotes, la competencia y la preparación para el mismo..

d) Supuesto lo anterior, no tendría que haber duda acerca de la “*paridad jurídica*” de los miembros en lo que se refiere a la *vida religiosa*. La legislación canónica determina diferencias y límites que nacen del Sacramento del Orden, pero eso debe ser visto no como “preclusión” o “exclusión”, sino como algo propio de un sacramento que no da ni derechos ni privilegios, sino que más bien acentúa servicios y responsabilidades “recibidas” de la Iglesia “por la imposición de las manos”.

e) Esto, con la legislación actual, puede – y ciertamente lo hará – provocar conflictos. Pero sabemos que, en este orden, han cambiado muchas cosas. Conocemos el “sacro litigio” que tuvo que afrontar el Fundador, con los dicasterios romanos, desde 1922 a 1927. Fueron años de idas y venidas hasta que la SSP fue erigida en Congregación *Juris diocesani*. El padre Federico Muzzarelli, buen canonista, a raíz de ese calvario de nuestra congregación, estudió el problema y consignó los resultados en un libro sobre el tema: *Tractatus Canonicus de Congregationibus iuris dioecesanis* (1943). No sólo llenó un vacío, sino que sentó cátedra y muchos institutos nacidos sucesivamente se beneficiaron de él.

Mi pregunta: ¿No tenemos un estudioso de derecho que profundice nuestro problema actual, haga avanzar “creativamente” el derecho y proponga pistas que ya parecen maduras sobre el tema que nos atañe? ¿Es mucho soñar? Esto no robaría el servicio a nadie. Hay muchos religiosos y religiosas que son expertos maestros espirituales y pueden dar la Palabra a la gente y a los mismos religiosos y aconsejar como verdaderos directores espirituales. Al sacerdote le queda siempre mucho: es el ministro oficial del culto, el hombre de los sacramentos, el nexo querido por Cristo para dar el perdón, para hacer el Memorial de la pasión-muerte-resurrección del Señor en la Eucaristía, y todo el servicio a la Palabra. ¿Es poco?

En ocasión de un Capítulo General nuestro, se propuso reemplazar la palabra “congregación clerical”, por la de “presencia sacerdotal”. Esto tal vez cortarían de cuajo la cabeza al toro... ¿No facilitarían la pastoral vocacional al presentar el ser “paulino” sic et simpliciter? Lo demás lo determinaría el discernimiento, los dones, la formación, la autoridad congregacional y, a la postre, la autoridad de la Iglesia...

f) *Dos cosas de tipo práctico.* 1) Se puede argumentar qué haremos con la catequesis específica que el Fundador hizo a los Discípulos – v.g.: lo de la “reparación” – pues, con el debido discernimientos lo aplicaremos a todos los Paulinos. ¿No estamos utilizando, en gran medida, cosas que él dijo, predicó a las HSP, a las PMD, a las Pastorcitas, etc.? Eso es Familia Paulina, eso es lo que quería. Repito, no confundiendo las cosas, sino discerniendo creativamente. Baste confrontar las revistas y circulares internas de su tiempo: San Pablo, Regina Apostolorum, etc.: los mismos artículos, al pie de la letra, los repetía en las mismas para todos. Es un ejemplo más del Fundador, que va recogido. Él nos pensó *familia* con la misma misión: dar al mundo a Jesucristo camino, verdad y vida, con servicios diversos, para ser juntos “san Pablo vivo hoy” (ver “Dar al mundo a Jesucristo camino, verdad y vida – Proyecto unitario de FP”, Roma 2002).

2) La segunda cosa, que les propongo: hacer un “*glosario*” a utilizarse en el ámbito de la congregación (¿y de FP?), con palabras “nuestras” y otras nuevas que se vean oportunas, para tener una base común de significado y lograr un mayor y mejor entendimiento. He participado en encuentros de Iglesia, en diferentes niveles y he visto los beneficios; entre otros, se pierde menos tiempos y se llega a mejores resultados.

